

Cto-Torino 800 milioni per risarcire un malato

TORINO. «Malsanità» forse qualcuno comincia a pagare. L'ospedale Cto (Centro traumatologico ortopedico) di Torino, dovrà pagare un indennizzo di circa 800 milioni di lire perché ritenuto responsabile della perdita dell'uso delle gambe di un paziente.

Lo ha deciso il tribunale di Torino con una sentenza del 26 luglio scorso di cui si è avuta notizia solo in questi giorni.

I fatti risalgono al 12 marzo 1976. Sergio Mongarri, un artigiano torinese di 53 anni, colpito da un mese di emia del disco, era stato operato dall'equipe del professor Lorenzi (morto tre anni fa) ma subito dopo l'intervento risultò paralizzato ad entrambe le gambe.

Due anni dopo, convinto da numerosi medici dai quali si era fatto visitare in Italia e all'estero di essere stato vittima di un tragico errore, decise di fare causa all'ospedale.

Dopo ripetute perizie ordinate dal tribunale del capoluogo piemontese - le ultime delle quali effettuate da professor Borgagna dell'Università di Pisa, avevano accertato la lesione al midollo spinale - si è arrivati, nel luglio di quest'anno, al processo e alla condanna del Cto al pagamento di 378 milioni di indennizzo più gli interessi, per un totale di circa 800 milioni. «Ma ora nessuno vuole pagare - ha detto l'avvocato Angelo Tibone - perché il Cto negli anni '80 ha rimesso la sua autorità giuridica all'Usl 1-23, e poi all'Usl 9. Nessuna delle due ha i soldi e riconosce le sue responsabilità».

La palude Sanità Ritardi e mancanza di automezzi attrezzati causano la morte di un neonato prematuro

Storia infinita di inefficienze e sperperi. «Epidemia» di sordità alla Usl 37: oltre un miliardo e mezzo in un anno per protesi acustiche

Napoli, d'ambulanza si muore

Un'ambulanza arriva dopo un'ora e si rompe, la seconda non dispone d'incubatrice. Questi disservizi sono costati la vita ad un neonato prematuro venuto alla luce in una clinica privata. Intanto nell'Usl 37 di Napoli esplose un'epidemia di sordità: spesi in un anno 1 miliardo e 600 milioni per apparecchi acustici. Ad Aversa primario ed aiuti di gastroenterologia non lavorano per «mancanza di stanze».

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. L'ennesima tragedia della «sanità malata». Un neonato prematuro che muore perché non viene trasportato in tempo in ospedale, mette in rilievo un'altra carenza sanitaria di Napoli, quella del trasporto infermi. Una vicenda sulla quale è stata aperta un'inchiesta della magistratura.

Giovanissimi, lui vent'anni, lei quindici, si erano sposati da pochi mesi. Anna, moglie di Giuseppe Gallucci non sta bene, c'è minaccia di aborto e viene portata in clinica, la «Betania», una struttura sanitaria gestita dagli «evangelici» e convenzionata con l'Usl della zona. Il neonato, nonostante la madre sia solo al sesto mese di gravidanza, viene messo alla luce regolarmente, ma appare evidente che deve essere trasportato in un reparto specializzato. La felicità di esser diventato padre, per il giovanissimo Giuseppe diventa subito disperazione: al «Santobono», l'ospedale per i bambini, c'è un'incubatrice che attende il piccolo, ma l'autoambulanza del nosocomio non può prelevare presso la clinica, non è

autorizzata a farlo. I nonni del neonato (a cui viene imposto il nome di Luigi) telefonano, perciò, ad una ditta privata la «Emergency». L'interlocutore li rassicura: l'ambulanza arriverà di lì a poco. Invece passano dieci, venti minuti, un'ora. Arriva finalmente una autoambulanza con due persone a bordo, ma proprio mentre il piccolo sta per essere trasferito a bordo il motore va in panne. Sotto la pioggia con rabbia Giuseppe Gallucci spinge, una, due, tre volte, il veicolo nel tentativo di farlo ripartire. Inutile. Occorre chiamare una seconda ambulanza. Ci pensa sempre la «Emergency» che manda un traballante Fiat «238»: arriva presso la clinica quando è giunta da tempo una «volante» della Mobile. L'autoambulanza però è sprovvista di incubatrice.

Così, sotto una pioggia battente, medici e familiari staccano l'incubatrice della clinica (che era stata usata, anche se inadatta, fino a quel momento) e la portano all'interno del veicolo che scortato dalla «volante» arriva finalmente al



Reparto immaturi dell'ospedale Santobono di Napoli

«Santobono». Sono le otto di sera, il neonato respira ancora, si «volta» nel reparto di rianimazione, ma la lotta per la vita dura solo qualche minuto. La rabbia e la disperazione dei parenti non servono a molto. Gli agenti, il personale sanitario cercano i due guidatori dell'ambulanza, ma non li trovano, sono andati via.

Una storia che ricorda molto quella del giovane di Viterbo, Francesco, morto perché arrivato all'ospedale attrezzato per ospitarlo troppo tardi. Lui, appena nato è morto perché la terza regione d'Italia per numero di abitanti, per trasportare gli infermi si affida a ditte

che operano al limite della legge e talvolta sconfinano nella camorra.

Nell'incredibile, ed infinita, storia delle carenze della Sanità campana si è aggiunto un altro capitolo sconcertante: riguarda l'Usl 37, l'Unità sanitaria locale che si occupa di due quartieri di Napoli e di Capri. In quest'area sembra sia scoppiata improvvisamente una vera e propria epidemia di «sordità». Come spiegare diversamente il fatto che in un anno questa struttura sanitaria ha sborsato 1.600 milioni di lire per apparecchi acustici. L'«epidemia» ha colpito in pratica tutti gli ultrasensatemi dei

quartieri di Chiaia, Posillipo e di Capri. Alcuni hanno ricevuto la protesi acustica senza neanche essere sottoposti a visita audiometrica.

Lo scandalo è venuto alla luce perché il «manager» nominato da giugno, Vincenzo Cascini, si è rifiutato di avallare ulteriormente queste spese. Gli atti sono stati inviati alla procura del nostro sistema per ulteriori accertamenti, anche perché, stranamente, la Regione Campania ha avallato l'acquisto di questi costosi apparecchi (e nella maggior parte inutili) senza battere ciglio, mentre per altre spese «vitali» impiega mesi per assegnare i fondi.

permettendo alle ditte che operano nel settore di realizzare guadagni consistenti.

L'elenco degli sprechi è lungo: nella stessa Usl dei sordi, negli anni scorsi sono stati spesi 200 milioni per comprare un apparecchio per la trasmissione a distanza dei dati delle analisi effettuati sui pazienti. Un macchinario che ora giace in un sottoscala dell'Ospedale Loreto Crispi, senza essere stato utilizzato neanche per un minuto. Nella Usl 20, quella di Aversa, ci sono un primario di gastroenterologia e alcuni assistenti che stanno con le mani in mano perché il manager nominato dalla Regione, uomo di Alfredo Pozzi, assessore regionale all'agricoltura, non trova i locali per questo servizio. Nell'ospedale napoletano della Pignasecca invece c'è una unità coronarica pronta all'uso che non può aprire perché manca il personale.

Disservizi incredibili si aggiungono a quest'elenco: gli intonaci cadono in testa ai pazienti (è avvenuto una settimana fa a Napoli, nel «Vecchio Pellegrino»), le sale operatorie chiudono perché la lampada montata sul letto rischia di cadere sui pazienti (all'ospedale Cto), reparti chiusi da anni e mai più riaperti. Il tutto con rette da capogiro. Una giornata di degenza ospedaliera in Campania viene a costare circa 400 mila lire. Molto meno cari risultano essere gli alberghi del lungomare partenopeo, che offrono, occorre ammetterlo, un servizio decisamente migliore.

La Convenzione firmata a Salisburgo dai ministri dell'Ambiente

Le Alpi soffrono Sette paesi corrono ai ripari

Sette paesi - Austria, Svizzera, Francia, Germania, Italia, Jugoslavia, Liechtenstein - e la Comunità economica della Cee hanno firmato ieri a Salisburgo la Convenzione per la protezione delle Alpi che costituiscono uno dei più grandi spazi naturali continui in Europa e in cui vivono 22 milioni di persone. Mettere d'accordo interessi economici ed esigenze ecologiche. Al lavoro per i protocolli.

DAL NOSTRO INVIATO MIRELLA ACCONCIAMESSA

SALISBURGO. Dopo lo Spazio Monte Bianco, la Convenzione Alpi è stata firmata ieri mattina a Salisburgo dai ministri dell'Ambiente di sette Paesi e dalla Comunità economica europea. Per l'Italia è stata sottoscritta da Giorgio Ruffolo. Qual è la novità? Per la prima volta viene stabilita una strategia di sviluppo con fini ecologici per tutto il territorio alpino vincolato a livello internazionale. Si riconosce, insomma, che «il carattere transfrontaliero della maggior parte dei problemi ambientali, nonché la peculiarità dell'habitat alpino, hanno reso necessaria l'elaborazione della Convenzione» alla quale si lavorava già da due anni.

Ora si passerà ai protocolli, elaborati da cinque gruppi di lavoro, e che riguardano Protezione della natura e tutela del paesaggio (sotto la presidenza della Germania), Agricoltura di montagna (presidenza Italia), Turismo e attività del tempo libero e Pianificazione territoriale (presidenza Francia) e Trasporti (presidenza Svizzera). A questi se ne sono aggiunti altri tre su Foresta montana, Energia e Protezione suolo, presieduti da Austria, Italia e Germania.

La più dolente è la questione traffico. Sono sovraccaricate, a questo proposito, le Alpi tirate verso il confine con l'Austria. Una «guerriglia» sempre pronta a scattare. E i dati la dicono chiara sulle prospettive. Complessivamente la quantità di autoveicoli che sono transitati ai valichi di frontiera ha raggiunto, nel 1989, gli oltre 143 mila veicoli al giorno, dei quali circa 126 mila sono autoveicoli e 17 mila autocarri e autocaricati per l'import e l'export delle merci. Il settore «maggiormente impegnato» è quello italo-svizzero con un volume di traffico complessivo di 80 mila veicoli al giorno dei quali oltre 4000 sono autocarri. Ma è proprio Ruffolo a sottolineare che non si tratta più e solo di un traffico sud-nord, ma ormai est-ovest e viceversa. L'apertura ai paesi dell'est, le necessità di quei paesi, gli scambi trasformano il complesso alpino in un punto di incontro e di scontro. Salvare il sistema alpino, «coordinare le azioni per contrastare il degrado e la «filosofia» della Convenzione firmata a Salisburgo che si distingue per essere multilaterale e multilaterale proprio perché così estesa in senso geografico.

A giudizio di Ruffolo «quello firmato è un atto importante perché riguarda un ambito territoriale ampio, minacciato da una forte pressione antropica, economica, dal turismo, dai

traffico e dalle infrastrutture. Le Alpi non sono solo un polmone, ma una cerniera, un punto d'incontro di civiltà europee. La misura concreta saranno i protocolli attuativi che ci si augura saranno pronti entro due anni al massimo.

Se molto è stato fatto, molto è ancora da fare. Ma ne vale la pena se si riflette sul fatto che il più grande sistema montuoso europeo ospita una popolazione di 22 milioni di abitanti e si estende per una lunghezza di 1200 chilometri, una tutela ambientale sovranazionale «simplice».

Le Alpi diventeranno off limits? Naturalmente no. Ma ci si andrà con un po' più di oculosità. A cominciare dai Tir che, se verrà recepita l'ultima direttiva Cee sul «camion pulito», vedrà le emissioni ridotte a 60 per cento.

La ricerca di «un equilibrio tra utilizzazione e conservazione», auspicato dal ministro dell'Ambiente austriaco Rudi Fejzl-Zankel non è facile. Trasformare l'accordo politico firmato ieri a Salisburgo in misure concrete richiederà pazienza e anche coraggio. Abbiamo accennato al traffico, di cui è già previsto un ulteriore aumento del 5 per cento nei prossimi anni. La convenzione, a questo proposito, enuncia che bisogna attuare «un più consistente trasferimento di rotazione del trasporto e in particolare del trasporto merci soprattutto mediante la costruzione di infrastrutture».

Protezione della natura, agricoltura, turismo. Si conoscono le difficoltà di regolamentare quello che Carlo Ripa di Meana ha chiamato «l'attacco ai ghiacciai». No, quindi, al turismo selvaggio; la costruzione di impianti sciistici, la diffusione di impianti sciistici, la diffusione di sport «estremi» come l'eliski, che hanno un fortissimo impatto sull'ambiente, dovranno trovare una omogenea regolamentazione nell'arco alpino. Non tutti i paesi alpini sono sullo stesso livello e quindi un «comune sentire» non è semplice. Ruffolo, a questo proposito, sottolinea come l'istituzione di 14 riserve, previste nella legge sui parchi, significano un freno concreto alla cementificazione, alla creazione di parcheggi, al blocco degli impianti di risalita. Si arriverà al «numero chiuso» in montagna? Il futuro ce lo dirà. L'importante, per ora, è non creare nuovi magneti, nuovi punti di attrazione.

Ed ecco, infine, chi sono i paesi firmatari della Convenzione e ai quali è affidato il futuro delle Alpi: Austria, Svizzera, Francia, Germania, Italia, Jugoslavia, Liechtenstein

Carbonia Rianimazione è bloccata da anni

CARBONIA (CAGLIARI). Una donna, che ha avuto un blocco cardiaco ed è entrata in coma dopo essere stata operata per un'embozia a una gamba, ha dovuto attendere 32 ore prima che si liberasse un letto in uno dei centri di rianimazione di Cagliari. È stata salvata da un'equipe di medici e infermieri che hanno «improvvisato» un'unità di terapia intensiva. Profumata della vicenda è Chiara Delusso, una casalinga di 69 anni. Ricoverata lunedì notte nell'ospedale «Sira» di Carbonia con un'embozia alla gamba destra che aveva provocato un'occlusione dell'arteria femorale, la donna è stata sottoposta a un intervento d'urgenza al termine del quale sono sorte complicazioni. Sofferente di diabete, ipertensione e cardiopatia, la donna ha avuto un blocco cardiaco ed è entrata in coma. I medici hanno subito deciso di trasferirla in un centro di rianimazione di Cagliari, ma non è stato trovato un solo posto letto. La donna è quindi rimasta nell'ospedale di Carbonia, dove, nella saletta attigua a quella operatoria, è stato allestito una sorta di reparto di rianimazione. Il reparto di rianimazione non è mai entrato in funzione per carenza di personale.

Agrigento, emessi dal magistrato 7 avvisi di garanzia Dilaniato dai cani nello psichiatrico Sotto inchiesta medici e infermieri

La magistratura ha inviato sette avvisi di garanzia a medici ed infermieri dell'ospedale psichiatrico di Agrigento. Il 9 ottobre scorso un paziente del manicomio era stato ritrovato morto e il suo corpo divorato da cani e topi. Il reato ipotizzato è quello di omicidio colposo. Riesumata la salma e ordinata una terza perizia: dalle due già effettuate non si è potuto stabilire la data del decesso.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

AGRIGENTO. Se la sanità in Italia è ormai allo sfascio l'ospedale psichiatrico di Agrigento rappresenta senz'altro la sua «punta di diamante». Il mese scorso nel parco di quel lager dove vivono stipati centinaia di malati di mente, nudi, sudici e senza alcuna assistenza, è stato trovato il cadavere di un anziano degente. Emanuele Cigna si era allontanato dall'ospedale la mattina del 3 ottobre. Una passeggiata di qualche ora come era solito fare. Ma la sera Emanuele Cigna, 75 anni, 41 dei quali trascorsi tra le corsie del manicomio agrigentino, non fece ritorno

nei padiglioni dello psichiatrico. Venne ritrovato sei giorni dopo morto in fondo a una scarpata: il suo corpo era stato divorato da cani e topi. L'ennesimo scandalo di un ospedale che, nonostante le continue denunce dei parlamentari e dei mass media, continua a meritarsi l'appellativo di lager.

Adesso, a distanza di poco meno di un mese da quella macabra scoperta, la magistratura agrigentina ha deciso di vederci chiaro in quella terribile morte. Nella tarda serata di ieri, il sostituto procuratore presso la pretura, Roberta Palmisano, ha inviato sette avvisi

di garanzia a medici ed infermieri dello psichiatrico. Il reato ipotizzato è omicidio colposo. Sotto inchiesta sono finiti il direttore sanitario, Gerlando Taib, il primario Angelo Mongioli e cinque infermieri che la sera della scomparsa di Cigna erano di turno. I loro nomi: Salvatore Marullo, Antonino Miceli, Salvatore Galvano, Calogero Pirone e Giuseppe Marotta.

Sono tanti gli aspetti oscuri dell'orrenda morte di Emanuele Cigna. Due diverse perizie effettuate subito dopo il ritrovamento del cadavere non riuscirono a stabilire con esattezza a quando risalisse la morte dell'anziano degente. Una prima «indagine» fece risalire la morte di Cigna a solo 24 ore dal ritrovamento del cadavere; una seconda perizia, invece, stabilì che Cigna era deceduto almeno 78 ore prima. Due tesi contrastanti, un margine di errore troppo elevato tra una perizia e l'altra. Per questo il giudice Palmisano ha deciso di fare riesumare la salma per poter effettuare una terza «indagine» che stabilisca - c'è da augurarselo - dovrebbe stabilire con esattezza l'ora del decesso. Non si tratta di un particolare di poco conto. Il cadavere martoriato del paziente venne ritrovato all'alba del 9 ottobre, sei giorni dopo la scomparsa dai padiglioni dello psichiatrico. Medici e infermieri si sono difesi affermando di avere avviato immediatamente le ricerche ma con scarsa fortuna. Anche la scarpata, dove è stato ritrovato il cadavere, era stata battuta palmo a palmo. Senza esito. A scoprire il corpo di Cigna divorato dai topi e dai cani è stato un agente di custodia che si era spinto fin dentro la scarpata per raccogliere lumache. Ma chi diede a Cigna il permesso di lasciare l'ospedale? Sentiamo il primario dello psichiatrico, il dottor Angelo Mongioli, uno dei medici indagati: «Nessuno - dice Mongioli - poteva impedirgli di uscire, la legge è chiara: i cancelli devono restare aperti per i ricoverati che sono in grado di lasciare l'ospedale. E il povero Cigna era tra questi».

Il numero 118 per le emergenze sanitarie è presto istituito in tutte le regioni d'Italia, al massimo entro due mesi. L'accordo è stato raggiunto, ieri, dalla conferenza fra Stato e regioni che ha avuto luogo a Palazzo Chigi. Sono intervenuti il ministro Mino Martinazzoli e Francesco De Lorenzo, oltre ai presidenti delle giunte e al loro coordinatore, Adriano Biasutti. Una commissione di esperti lavorerà per approntare entro 45 giorni o due mesi al massimo un progetto che assuma dimensioni nazionali. Il modello è quello del Friuli Venezia Giulia e prevede come punti di riferimento gli ospedali più importanti dei capoluoghi che sono collegati con il numero 118. Le equipie mediche e tecniche che riceveranno il chiamata dovranno dare indicazioni su dove portare il malato. Il 118, oltre che in Friuli, è già in funzione a Bologna ed è stato predisposto nel Veneto e nel Molise.

Vercelli Uomo muore Rifiutato da 2 ospedali

BIELLA (VERCELLI). Un uomo di 57 anni, Graziano Veronese, è stato rifiutato da due ospedali ed è morto mentre stava per arrivare all'ospedale di Vercelli dove invece c'era un posto disponibile. L'episodio si aggiunge alla lunga lista di mancati soccorsi da parte del nostro sistema sanitario. Graziano Veronese stava partecipando al funerale di un amico a Biella, nel Vercellese, quando ha avvertito i primi sintomi dell'attacco cardiaco. Senza esito. A scoprire il corpo di Cigna divorato dai topi e dai cani è stato un agente di custodia che si era spinto fin dentro la scarpata per raccogliere lumache. Ma chi diede a Cigna il permesso di lasciare l'ospedale? Sentiamo il primario dello psichiatrico, il dottor Angelo Mongioli, uno dei medici indagati: «Nessuno - dice Mongioli - poteva impedirgli di uscire, la legge è chiara: i cancelli devono restare aperti per i ricoverati che sono in grado di lasciare l'ospedale. E il povero Cigna era tra questi».

Emergenza In tutta Italia funzionerà il numero 118

Il numero 118 per le emergenze sanitarie è presto istituito in tutte le regioni d'Italia, al massimo entro due mesi. L'accordo è stato raggiunto, ieri, dalla conferenza fra Stato e regioni che ha avuto luogo a Palazzo Chigi. Sono intervenuti il ministro Mino Martinazzoli e Francesco De Lorenzo, oltre ai presidenti delle giunte e al loro coordinatore, Adriano Biasutti. Una commissione di esperti lavorerà per approntare entro 45 giorni o due mesi al massimo un progetto che assuma dimensioni nazionali. Il modello è quello del Friuli Venezia Giulia e prevede come punti di riferimento gli ospedali più importanti dei capoluoghi che sono collegati con il numero 118. Le equipie mediche e tecniche che riceveranno il chiamata dovranno dare indicazioni su dove portare il malato. Il 118, oltre che in Friuli, è già in funzione a Bologna ed è stato predisposto nel Veneto e nel Molise.

Napoli Estorsione arrestato un medico

NAPOLI. È da ieri agli arresti domiciliari Carlo D'Alessandro, il medico arrestato nei giorni scorsi con l'accusa di estorsione aggravata nell'ambito dell'inchiesta sulla clinica napoletana «Cline center». Lo ha deciso il giudice per le indagini preliminari Sergio Visconti che ha interrogato il medico nel carcere di Poggioreale. Il magistrato ha accolto l'istanza del difensore di D'Alessandro, avvocato Giovanbattista Vignola. Secondo l'accusa il medico, nella sua qualità di componente della cooperativa «Solidarietà», che gestiva all'interno della clinica un servizio integrativo di assistenza, avrebbe imposto ai degeni il pagamento di rette. La coop avrebbe avuto un incasso annuo di oltre settecento milioni di lire non dichiarati al fisco. Lo scorso mese, il proprietario della clinica, il medico-manager Pasquale Crispino, fu ucciso in un agguato.

Nei locali debuttano computer contro le stragi del sabato Governo con le mamme antirock Nuovo coprifuoco in discoteca?

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Le discoteche devono chiudere alle due. Lo hanno deciso ieri mattina, insieme, governo e Regioni italiane. Il governo ricorrerà, attraverso l'Avvocatura, al Consiglio di Stato affinché impugni la sentenza del Tar dell'Emilia Romagna che, qualche giorno fa, ha annullato la direttiva del Consiglio dei ministri sulle chiusure delle discoteche alle ore due, «iberalizzando» sull'intero territorio nazionale. La motivazione della sentenza fece discutere: secondo il Tar nessuna istituzione può sostituire alle funzioni proprie dei genitori e gli orari di chiusura e di apertura dei locali possono essere fissati solo da una legge o da un decreto del ministro dell'Interno.

Ieri, il sottosegretario Nino Cristoforo ha promesso che entro un paio di mesi la sentenza del Tar verrà sospesa, ribadendo ancora una volta la validità della «sua» direttiva che, con altre misure, contribuirà a ridurre le cause degli incidenti. Il ministro per gli affari regionali, Mino Martinazzoli, ha detto che è importante uniformare su tutto il territorio nazionale gli orari delle discoteche e solleciterà Scotti affinché emetta una direttiva specifica che in base alla legge 616 assegna ai comuni il compito di regolamentare la chiusura degli esercizi pubblici. Contro il ricorso governativo si è espresso Denis Ugolini, assessore all'Industria dell'Emilia Romagna, che ha chiesto un nuovo e diverso provvedimento sugli orari di chiusura dei locali.

Hanno vinto i genitori dei comitati antirock e hanno vinto quegli assessori regionali che, un po' impauriti dalle 100.000 firme raccolte per far chiudere, alle due, i tavoli suggerito ai comuni di anticipare la chiusura dei locali. Ovviamente scontenti i gestori delle discoteche. E i giovani? Continueranno a fare tardi. Useranno dalle discoteche alle due e saranno per strada fino al mattino, esattamente come prima, rischiando di più. Continueranno a guidare, a diciott'anni appena compiuti, gli stessi macchinoni turbo di prima.

In assenza di qualsiasi campagna di informazione e prevenzione «istituzionale» ieri sera, in tre discoteche italiane, ha debuttato un servizio telematico contro le «stragi del sabato sera». Con lo slogan «dignità che mi ami» inviato dal terminale della discoteca «Jockey» di Firenze al «Pascia» di Riccione è entrato in funzione «Notte Blu», un servizio videotel che ha il compito, attraverso giochi e messaggi, di tener alta l'attenzione dei giovani. «Fai guidare un amico se sei «sano»», comunica il terminale e in più fornisce in tempo reale informazioni sulla viabilità e sulle

Deltaplanista disperso in Libia Scomparso da due settimane il campione del mondo La moglie: «Gheddafi liberalo»

CATANIA. Il catanese Angelo D'Arrigo, 30 anni, campione del mondo di deltaplano a motore «ultraleggero» sembra essere stato inghiottito nel nulla. Il pilota catanese era partito a bordo del suo deltaplano il 21 ottobre dal campo di volo di Fiumefreddo a 30 chilometri da Catania. Era diretto in Nordafrica. La prima tappa, dopo 1700 chilometri di volo senza assistenza, sarebbe stato il Cairo, quindi avrebbe partecipato al «Kally dei Fararoni» e, successivamente, si sarebbe spostato a Tangeri per la «Trans-Maroc» ed infine si sarebbe dovuto dirigere ad Algeri per la «Transahariana». Al suo rientro in Italia avrebbe percorso ben 24.600 chilometri, battendo così il record del mondo. La sua corsa si è però interrotta dopo appena 800 chilometri. Una serie di problemi tecnici lo hanno costretto ad atterrare in Libia. Da quel momento di Angelo D'Arrigo si

sono perse le tracce. Ieri pomeriggio Laura Mancuso, la moglie del pilota, ha deciso di rompere gli indugi e si è rivolta direttamente al premier libico Muḥammad Gheddafi. «Voglio lanciare un appello di clemenza a Gheddafi - ha detto la donna che si trova al sesto mese di gravidanza, parlando nel corso di una conferenza stampa - per invitare a far tornare al più presto in Italia mio marito...». La moglie del deltaplanista scomparso ha poi raccontato questi giorni di terribile angoscia. «Angelo è stato costretto ad atterrare in Libia per alcune noie al motore... due giorni dopo il ministero degli Esteri italiano mi ha assicurato che mio marito sarebbe ripartito col suo deltaplano non appena le condizioni del tempo lo avessero consentito. Dopo che non ho più avuto notizie e mi sono decisa a lanciare questo appello». W.R.

Avvenimenti in edicola IL SEGRETO DI COSSIGA Perché blocca le inchieste? Ecco le verità che Cossiga teme TOLSTOJ, GORBY & C. Lingua, russa, prima dispensa L'ALTRAMERICA Il caso Kennedy visto da Oliver Stone